

Massa anonima in cerca di sicurezza – Francesco Antonelli

Uno dei principali temi di dibattito politico, sociologico e storiografico del Novecento ha riguardato lo sviluppo e il ruolo dei ceti medi. Considerati da Marx come una componente sociale ed economica destinata a scomparire sotto i colpi dei processi di proletarianizzazione che lo sviluppo del capitalismo avrebbe portato con sé, essi, al contrario, si sono espansi a dismisura negli ultimi cento anni, soprattutto nella loro frazione intellettuale e impiegatizia. Tanto da divenire l'ago della bilancia sociale nella lotta tra democrazia e autoritarismo, tra conservazione e mutamento: la conquista del consenso e della fedeltà dei ceti medi - un magma sociale ed economico declinabile essenzialmente al plurale - è diventata la principale posta in gioco per l'egemonia e la direzione della società. Questa chiave di lettura sociopolitica, largamente dominante per decenni anche nel nostro paese, si legava strettamente con un altro tema fondamentale: quello della società di massa. L'espansione dei ceti medi avrebbe prodotto l'omologazione culturale, la scomparsa delle tradizioni popolari e il definitivo trionfo della società dei consumi. Il bel libro di Enrica Asquer *Storia intima dei ceti medi* (Laterza, Euro 20) utilizza un approccio metodologico storico e etnografico per offrirci un affresco sulla vita privata dei ceti medi italiani, durante gli anni del boom economico. La ricerca della Asquer, a metà tra storiografia e sociologia, mette a confronto i percorsi biografici e gli stili di vita di alcune famiglie di ceto medio di un centro e di una periferia degli anni Sessanta: Milano e Cagliari, sfondo e premessa di quella storia orale delle soggettività che costituisce il cuore dell'indagine. Due sono gli spunti di riflessioni che questo lavoro, ricco di suggestioni, informazioni e un'accurata opera di riflessione su documenti e testimonianze, suscita. Innanzitutto, la problematizzazione della tesi dell'omologazione culturale: da una parte in entrambe le città emergono tratti comuni, entrati a far parte dell'esperienza di vita di milioni di persone negli anni Cinquanta e Sessanta, per ciò che riguarda i percorsi di transizione alla vita adulta e l'organizzazione delle biografie familiari. Lo studio, il lavoro, il matrimonio e la nascita dei figli, costituiscono i tipici momenti in cui si articolano le vite degli intervistati. In più, in tutte le famiglie intervistate l'etica del lavoro, della sobrietà e del primato della collettività familiare sui desideri dei singoli, costituisce una grammatica altrettanto profonda e ineluttabile. Tuttavia, accanto a questi elementi, l'esperienza narrata dei ceti medi milanesi e cagliaritari appare differenziata da una modalità totalmente diversa di costruire il proprio rapporto con la società circostante: mentre a Milano prevale un panorama più individualizzato, centrato sul primato dell'azienda, anche nel tempo libero, rispetto ad altri ambiti sociali, a Cagliari un ruolo fondamentale era svolto dalla visibilità e dal riconoscimento sociale all'interno della comunità. Orientamenti collettivi che, ragionando sui grandi modelli teorici di riferimento, mettono in contrapposizione le considerazioni di Mills sui colletti bianchi, calzanti per Milano, alle analisi di Veblen sull'ossessione per l'«invidia del vicino» nelle classi medie cagliaritane. Il secondo elemento interessante è rintracciabile nelle narrazioni delle donne e della loro costruzione identitaria di genere: in un panorama generale di lontananza dal movimento del '68, che rivela un modo di sentire probabilmente maggioritario nella memoria e nell'identità degli italiani, oltre ogni sopravvalutazione costruita ad uso e consumo degli intellettuali, le donne intervistate ci mostrano il volto di una «femminilità» problematica, spesso dolorosa, alla ricerca costante di un protagonismo interno ai modelli culturali allora dominanti. L'ideologia della complementarità dei ruoli di genere, si traduce infatti o nella difficile gestione della «doppia presenza» da parte delle (poche) donne occupate. Oppure nel dominio della routine quotidiana, delle giornate sempre eguali, del tempo che è scivolato via veloce, nei frastagliati ricordi delle casalinghe. Mentre i mariti mantenevano una loro vita dopo il matrimonio, questo non accadeva nel caso delle mogli, tuttavia pienamente aderenti all'idea che il lavoro di cura domestico e dei figli spettasse esclusivamente a loro. Ciò che sorprende è la voglia di riscatto e di protagonismo che non si indirizza verso una critica del modello tradizionale di famiglia ma verso la povertà della vita intima di coppia. La condivisione delle emozioni, del tempo libero e, in contro-luce, di desideri e fantasie, si rivela quel terreno in cui si concentrano i rimpianti maggiori delle donne intervistate e, allo stesso tempo, il luogo di rivendicazione di una diversa soggettività, che ambisce a mutare il fondamento stesso dei rapporti di coppia. Insomma, la ricerca della Asquer offre un contributo particolarmente interessante ad una tematizzazione non ideologica del ruolo e delle trasformazioni dei ceti medi, che non possono essere comprese, anche nei loro comportamenti politici, anche ora che questa categoria sta probabilmente evaporando, solo attraverso chiavi di lettura macro-economiche o macro-sociologiche.

I flussi pervasivi della metropoli – Vanni Codeluppi

Durante il Novecento si sono presentati nelle società occidentali diversi periodi di intenso cambiamento. Si pensi, per esempio, agli anni Venti e Trenta oppure agli anni Cinquanta e Sessanta. Ma probabilmente è negli anni Settanta che sono avvenuti i mutamenti più radicali, destinati a modificare in profondità la struttura economica e sociale. Questa fase merita di essere osservata con attenzione, anche perché in essa si trovano molte delle radici dei cambiamenti sociali successivi. È in essa infatti che, com'è noto, si è realizzato il passaggio al modello postfordista del sistema capitalistico, che ha messo radicalmente in discussione il modello precedente del capitalismo industriale, il quale si era a sua volta basato sulla produzione in serie di beni omogenei e aveva sostituito a metà del Settecento il capitalismo mercantile. Intorno a questo nuovo paradigma, che possiamo definire del capitalismo estetico, si interrogano alcuni libri usciti di recente. **La svolta degli anni '70.** Con l'arrivo del postfordismo, la grande fabbrica industriale è stata progressivamente smembrata e ha assunto la forma di una struttura reticolare dispersa sul territorio e composta da piccole realtà produttive, ma anche da una forza lavoro frammentata in tante unità singole e sempre più mobili e precarie. Di conseguenza, si è modificata la concezione della fabbrica, che, nonostante la dispersione sul territorio, si è fatta «integrata», sulla scia del modello messo a punto dalla giapponese Toyota, teso ad unire capitale e lavoro in un unico sforzo produttivo. L'identità degli individui così non deriva più dall'appartenenza a una determinata classe sociale, ma dalla consapevolezza di partecipare a un comune progetto produttivo. Le cause di questa trasformazione sono molteplici. Innanzitutto, è noto come le lotte giovanili e operaie della fine degli anni Sessanta avessero destato

preoccupazione negli imprenditori, i quali sentivano la necessità di sperimentare nuove strategie produttive che dessero loro maggior controllo sulla forza lavoro. D'altronde, era anche la logica evolutiva interna al sistema industriale che spingeva gli imprenditori a cercare una maggiore flessibilità produttiva. Una flessibilità resa possibile anche dalla riduzione del costo dei trasporti e dalla nuova disponibilità di quella struttura «a rete» che caratterizza il funzionamento delle tecnologie informatiche. A questi dati va aggiunta la spinta al cambiamento derivante dalla pesante crisi economica sopraggiunta nella prima metà degli anni Settanta, quando molti mercati dei beni di largo consumo hanno raggiunto per la prima volta il livello di maturità e di saturazione. Una crisi particolarmente scioccante perché arrivata dopo un lungo periodo di sviluppo economico e di benessere. Si è capito così che le merci prodotte non avrebbero più trovato automaticamente la loro domanda. Era necessario invece produrre, oltre alle merci, anche i consumatori, cioè sviluppare negli individui una «coscienza» della obbligatorietà del consumo e del piacere che da esso si può ricavare.

Trasformazioni strutturali. Il singolo consumatore è stato dunque responsabilizzato circa il suo dovere di consumare, cioè di partecipare al processo produzione-consumo. Non a caso alla fine degli anni Settanta il futurologo Alvin Toffler ha registrato questi cambiamenti teorizzando la figura del «prosumer», che unisce in sé «producer» (produttore) e «consumer» (consumatore). Una figura diventata, nel corso dei decenni successivi, centrale per lo sviluppo del mondo dei consumi. La crescente personalizzazione delle scelte operate da parte dei consumatori dunque non è il frutto di una volontà autonoma manifestata da questi ultimi, ma di una necessità del sistema economico, il quale in tal modo può rendere flessibile, oltre alla produzione, anche il consumo. Per realizzare le trasformazioni strutturali del sistema economico e sociale che si sono verificate negli anni Settanta è stato necessario inoltre che la produzione estetica, intesa come produzione di sensibilità e di sensazioni percepite attraverso il corpo, si integrasse pienamente nella produzione di merci in generale. E che il sistema delle merci subisse lo stesso destino di astrazione e flessibilizzazione. Che cioè entrasse in quel regime di flussi comunicativi costantemente variabili che caratterizza da sempre il mondo dell'estetica e della cultura. Il volume *Parole chiave della nuova estetica* (Carocci, pp. 271, euro 21), che Riccardo Finocchi e Daniele Guastini hanno recentemente curato, cerca di mostrare come si configura oggi, a distanza di trent'anni, il fenomeno dell'estetizzazione sociale. Cerca cioè di mettere in luce, attraverso 82 voci scritte da 38 autori italiani, come l'arrivo della nuova fase estetica del capitalismo abbia modificato in profondità l'esperienza quotidiana degli individui. Finocchi e Guastini attribuiscono l'individuazione del concetto di estetizzazione al Walter Benjamin de L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica. In effetti, Benjamin in quel saggio, uscito nel 1936, ha trattato ampiamente il tema della diffusione sociale dell'estetica anche se, utilizzando il termine estetizzazione, si riferiva allo specifico ambito della politica. Tre anni dopo, nel saggio *Di alcuni motivi in Baudelaire*, poi raccolto nel volume *Angelus Novus*, Benjamin ha mostrato una superiore consapevolezza del ruolo centrale svolto dal processo di estetizzazione nell'intera società. Ha scritto ad esempio che «c'è una specie di concorrenza storica fra le varie forme di comunicazione. Nel sostituirsi dell'informazione alla più antica relazione, e della "sensazione" all'informazione, si rispecchia l'atrofia progressiva dell'esperienza». Benjamin dunque ha colto con chiarezza come nelle società capitalistiche la sensazione prenda sempre più il posto dell'informazione. E più avanti, nello stesso saggio, ha stabilito una precisa connessione tra le sensazioni sperimentate dai passanti nella folla in movimento delle metropoli e il processo di produzione in serie della fabbrica, così come ha messo in collegamento quest'ultima con la mobilitazione dello sguardo che caratterizza l'esperienza di visione dello spettacolo cinematografico: «Nel film la percezione a scatti si afferma come principio formale. Ciò che determina il ritmo della produzione a catena, condiziona, nel film, il ritmo della ricezione». Il capitalismo pertanto, secondo Benjamin, estende il modello della produzione in fabbrica all'intera gamma delle esperienze sensibili e lo fa applicando non solo come modello economico, ma, in maniera più sottile, come modello culturale in grado di generare esperienze. A ben vedere, il tema delle conseguenze sociali del processo di estetizzazione era già stato in certa misura concettualizzato all'inizio del Novecento da Georg Simmel, per il quale gli individui che si trovavano a sperimentare l'intensificarsi degli stimoli che caratterizzava la nuova condizione metropolitana cercavano di difendersi adottando una strategia di «raffreddamento» dei rapporti sociali, una strategia cioè di distacco mentale rispetto agli stimoli ricevuti. E Finocchi e Guastini ripropongano in sostanza la stessa tesi, quando affermano, senza citare esplicitamente Simmel, che l'ipersensibilizzazione contemporanea determina una desensibilizzazione e che quindi l'estetizzazione si trasforma a sua volta in una anestetizzazione.

Il ruolo delle avanguardie. Riprendendo queste intuizioni di Benjamin e Simmel, Giacomo Ravesi ha messo di recente a fuoco nel volume *La città delle immagini. Cinema, video, architettura e arti visive* (Rubbettino, pp. 221, euro 18) i complessi legami esistenti nelle società avanzate tra l'esperienza della metropoli e i linguaggi visivi. Che si sono sviluppati perché oggi, come ha sostenuto lo stesso Ravesi, «l'immagine della metropoli contemporanea si è definitivamente espansa nel "flusso" della comunicazione mediale». Ma interessante è soprattutto che questo processo di fusione delle metropoli all'interno del flusso circolante sugli onnipresenti schermi video sembra essere guidato dallo stesso flusso mediatico. Il quale definisce criteri organizzativi che regolano le modalità attraverso le quali gli individui fanno esperienza del mondo. Le numerose sperimentazioni effettuate nel corso del Novecento da parte di artisti e cineasti d'avanguardia hanno prefigurato una realtà che è diventata esperienza di massa grazie ai progressi delle tecnologie della comunicazione. Tali sperimentazioni hanno mostrato che il flusso non costituisce più una semplice forma da contemplare. L'inclusione della dimensione corporea e soggettiva dell'osservatore nell'elaborazione della visione dà vita infatti a un'esperienza percettiva complessa e multisensoriale - una visione cioè non più soggettiva e stabile, ma personale e aperta. Emerge così una vera e propria «metropoli estetica», nella quale è mutata la percezione degli spazi metropolitani che - in sintonia con le rappresentazioni degli artisti d'avanguardia - sembrano assumere su di sé lo spazio-tempo fluido e multiplo che caratterizza l'elettronica e mettono da parte le coordinate spazio-temporali della geometria euclidea, della visione prospettica e della linearità temporale. Siamo però ancora di fronte a una metropoli dove la percezione umana è guidata da quel ritmo «a scatti» e quella continuità propri sia del montaggio del cinema, sia della logica della catena di montaggio in fabbrica. E l'avvento della Rete ha esteso tutto ciò dando vita a una nuova «fabbrica sociale» dove tutti oggi lavorano. L'elettronica inoltre, grazie alla sua fluidità, ha reso sintonico il ritmo della

produzione con l'anatomia dei corpi umani. Si pensi, a questo proposito, al ruolo giocato dalle nuove interfacce tattili. In questo modo quel distacco mentale di cui parlava Simmel non appare più sufficiente agli individui per proteggersi. Infatti, in un contesto sociale come quello contemporaneo, dove i ritmi di vita e gli stimoli per il soggetto hanno raggiunto livelli di intensità decisamente più elevati rispetto ad un secolo fa, appare evidente che le identità individuali diventano comunque costruzioni sempre più fragili e instabili. **Dioniso al mercato.** D'altronde, il capitalismo opera costantemente un vero e proprio sfruttamento del gusto degli esseri umani. Questo infatti, da individuale e collettivo, viene reso misurabile e scambiabile sul mercato e diventa dunque massificato e omologato. Ma è proprio attraverso questo processo che il capitalismo riesce a produrre valore economico. Lo illustra molto bene nel volume *Dioniso crocifisso. Saggio sul gusto del vino nell'era della sua produzione industriale* (DeriveApprodi, pp. 192, euro 16) Michel Le Gris, il quale, analizzando il caso dell'evoluzione subita dal vino in Occidente negli ultimi secoli, dimostra come si sia progressivamente affermato un gusto banalizzato e impoverito, ma adatto alla conquista dei mercati.

Strategie del bello, percorsi di lettura

Sono numerosi i volumi che ricostruiscono le vicende storiche dell'estetica moderna a partire dalla sua origine come «filosofia dell'arte». Si vedano, ad esempio, di Federico Vercellone, Alessandro Bertinetto, Gianluca Garelli, «Lineamenti di storia dell'estetica. La filosofia dell'arte da Kant al XXI secolo» (Il Mulino, pp. 290, euro 19) e di Paolo D'Angelo, «Estetica» (Laterza, pp. 234, euro 15). Sull'evoluzione più recente dell'estetica si veda il libro di Mario Perniola, «L'estetica contemporanea» (Il Mulino, pp. 263, euro 19). Perniola ha curato anche il numero 18 della rivista che dirige, «Agalma», dedicato alle «Strategie del bello. Quarant'anni di estetica italiana (1968-2008)» (Mimesis, pp. 119, euro 14). È particolarmente interessante il tentativo di aggiornamento degli strumenti interpretativi dell'estetica effettuato da Gernot Böhme nel volume «Atmosfere, estasi, messe in scena. L'estetica come teoria generale della percezione» (Marinotti, pp. 284, euro 26.50), curato da Tonino Griffero. Secondo Böhme, il processo di estetizzazione diffusa che attribuisce alle società contemporanee il carattere di una «messa in scena» permanente dovrebbe comportare il ricorso a una nuova estetica che sia interessata soprattutto alle modalità con cui la realtà si presenta e influenza gli stati d'animo degli individui.

Quel difficile equilibrio tra ferocia e piaceri della vita – Marco Dotti

Non è singolare che uno scrittore - fermo per ora al suo terzo romanzo, tralasciando i racconti e il più recente, ma anomalo *Tree of Code* - dedichi tempo e spazio della propria ricerca a cose all'apparenza lontane da un ambito che, con un buon grado di approssimazione, siamo soliti circoscrivere in un termine a giorni alterni alienante o rassicurante come «letteratura». Libertà di scrivere, dire, tentare a parte - non ci si scandalizzerà per così poco. C'è però qualcosa che non torna nella perorazione quasi messianica in favore del vegetarianesimo messa in atto da Jonathan Safran Foer e da molti di coloro che hanno fatto proprie non tanto le tesi o le pratiche (liberi di farlo) ma le generalizzazioni (produttive di ben altre ricadute, e qui occorrerebbe prestare più attenzione) del talentuoso scrittore newyorkese. Fin dalla sua uscita nel novembre 2009, *Eating animals* si è rivelato un libro di forte impatto emotivo, non a caso capace di confermare i vegetariani nelle loro convinzioni di partenza, trasformandoli spesso da innocui frequentatori di salotti green in missionari armati di buoni argomenti pronti a evangelizzare schiere di dubbiosi carnivori. Il tutto, facendo leva non tanto sulla troppe volte evocata «ragione» e sui «buoni argomenti», ma sui sensi di colpa ingenerati dall'immagine di macelli descritti come gironi infernali dove i polli hanno occhi da bambino e dietro la dura scorza della bestia batte l'anima di un quasi-uomo. Si deve rispettare la vita, ma rispettare la vita in sé rischia di diventare qualcosa di astratto, che coinvolge tutto quanto è dotato di funzioni neurovegetative, dal lombrico all'ameba. Nessuno nega che gli allevamenti intensivi visitati giorno e notte da Foer esistano, ma proprio perché esistono sono indizi deliranti di un sistema socio-economico che in sé delira, non una sua parziale aberrazione. Ma questo è un altro discorso e attiene problemi - dall'iperproduzione al consumo, dalle forme di intensificazione del lavoro alla contrazione degli spazi sociali - che Foer non sfiora, schiacciato com'è tra il racconto del cibo kosher di sua nonna e l'orrore che suo figlio possa crescere mangiando animali, cose di cui fa ampia menzione nel libro. A lui, verrebbe da dire, interessa molto la bestia, ben poco l'uomo. Ma gli stessi dati su cui poggiano le più interessanti asserzioni del libro, anche nei capitoli apertamente «documentaristici» - come il sesto, intitolato *Fette di paradiso, pezzi di merda* - se non immediatamente falsi, risultano mediamente e ampiamente distorti dalla lettura. Una lettura che Foer, da grande scrittore quale è, è abile a indirizzare alimentando una forma di dissonanza emotiva anche nell'animo dei più restii a ogni argomentazione in favore del non mangiare carne. Un bel libro rimane tale anche se non ne condividiamo le tesi. Ma un libro a tesi, come quello di Foer, non dovrebbe mirare che alla ragione, altrimenti diventa un libro sbagliato. Forse per questo *Eating animals* tende ad assomigliare a un lezioso marchingegno volto, più che a convincere e comprovare le proprie ragioni, a instillare nel lettore sensi di colpa e retropensieri, esattamente come il veleno che Claudio versava a poco a poco nell'orecchio di suo fratello Amleto, generava a poco a poco fantasmi. Nessuno, oltretutto, potrà mai mettere in dubbio che il libro di Safran Foer, tradotto in italiano per Guanda nel 2010 con il titolo *Se niente importa*, sia un coinvolgente e sotto molti aspetti riuscito esperimento biografico-saggistico. Ma, come ogni esperimento, non può fare prova a sé. Va verificato, testato a dovere, sondato sul terreno delle cause e nel campo degli effetti. È quanto fa Pierangelo Dacrema in una delle parti più intense del suo, per noi carnivori avvincente, *Fumo, bevo e mangio molta carne!*, pubblicato con una premessa di Jody Vender da excelsior 1881 (pp. 243, euro 14,50). Un libro che (anche) alla decostruzione dei luoghi comuni di cui il libro di Foer è al tempo stesso artefice e portatore sano è dedicato. Il lavoro di Dacrema, costruito come un delicato elogio della libertà di scelta, ma anche del gusto e del ben vivere, è quanto mai liberatorio in questi tempi di passioni e economie tristi, e non manca però di affondare lo stilo proprio là dove Foer e il suo seguito non arrivano, ossia nel punto più delicato e fragile della questione: mangiamo carne non solo per tradizione, per inveterata abitudine, per atavismo. Mangiamo carne perché siamo mortali e fallibili, ma siamo comunque votati se non alla ricerca, quanto meno alla scommessa - nell'ottica anche paradossale del pari evocato da

Pascal - sul senso. Se mangiamo animali non è, come scrive Foer, perché nulla vale, ma proprio perché, pur ammazzandoli, speriamo che questo non sia privo di senso. La vita, scrive Dacrema, «è una malattia sessualmente trasmissibile e dall'esito sicuramente infausto». Barattare la ricerca di un equilibrio nei vizi e nei piaceri, riducendoli a mera saturazione di necessità fisiologiche in virtù di un ideale di salute assolutamente sganciato dalla percezione di questo esito infausto, e quindi dei nostri limiti, ci porta ad assumerci ruoli salvifici che non abbiamo e, dopo tutto, avendo liquidato dio, che nessuno più ci chiede di fare propri. Economista cui non fanno certo difetto stile della scrittura e capacità analitica, ma anche - lo apprendiamo dalle prime pagine del libro - incallito fumatore, bevitore e divoratore di carne, nonché membro del comitato etico-scientifico dell'Associazione italiana allevatori, Dacrema ci ricorda che il ragionamento di Foer è pieno di ardore, ma privo di vigore. Manca di quel dramma senza il quale un ragionamento che si vuole ultimo e chiaro, su elementi decisivi come il vivere o il morire, l'infinità crudeltà e l'infinita dolcezza della vita, diventa patetico. E quegli elementi decisivi suonano solo come vuoti pretesti, in perfetto accordo con lo spirito tutt'altro che libero dei nostri tempi. Spegnerne una vita animale, ricorda Dacrema, è un gesto impegnativo ma la libertà è impegnativa e difficile ed è una sorta di apertura sul vuoto. Dacrema ha visitato macelli, ha diretto strutture tecnologicamente avanzate e ambientalmente compatibili e, non meno di Foer, porta la sua testimonianza su cose che ha visto e questioni che conosce. Ma, al contrario di quanto fa lo scrittore americano, non vuole convincere nessuno. Vuole solo rivendicare - e lo fa con una scrittura raffinata e una forza persuasiva alquanto rare - il suo e l'altrui diritto a mangiare carne, oltre che a fumare e bere, senza che a ogni angolo di strada qualcuno insorga cercando di farlo sentire in colpa. Se mangiamo animali è dunque proprio perché, contrariamente a quanto suppone Foer, qualcosa vale e aprirsi sul vuoto non significa, necessariamente, gettarvisi dentro.

Cari lettori, facciamo un bilancio – Valentino Parlato*

A quarant'anni dalla nascita, il quotidiano il manifesto e il collettivo che ne è stato la vita giungono a una resa dei conti che ne mette in gioco l'esistenza. Hanno percorso una strada inventata di sana pianta, insieme a migliaia di cittadini di questo paese e del mondo. Hanno parlato per decenni alla politica italiana. Hanno dialogato costantemente con gli intellettuali e i lavoratori, gli studenti e gli artisti, il movimento sindacale e i partiti. Sono stati - piccoli e poveri - protagonisti di campagne appassionate e di grandi mobilitazioni. Hanno costruito un senso originale dell'informazione e della politica e sono stati scuola per molti - oggi autorevoli e famosi - di politica, di giornalismo e di umanità. Li hanno finanziati i lettori e una legge ormai in disgrazia, nel tempo della mercificazione dell'informazione. Il modello - un senso della politica e della cultura, espresso da un'azienda giornalistica senza padroni né riferimenti politici strutturati, nella forma di una cooperativa di produzione e lavoro, con retribuzioni basse ed egualitarie e sobrietà dei prodotti - sembra non reggere più alla prova del tempo e delle mode, delle necessità economiche e finanziarie di oggi, nel collassare di alcuni principi elementari della democrazia e della Costituzione. Così, il manifesto arriva esausto alla vigilia di una stagione importante e terribile per l'Italia e l'Europa. È un peccato, un dolore per chi l'ha fatto e per chi l'ha considerato il suo giornale, comprato e sostenuto. È con la coscienza di aver giocato, in perenne convinzione e povertà, una partita lunga e importante, dando vita a un marchio autorevole e amato, che diamo conto di una situazione economica e finanziaria della Cooperativa che è diventata insostenibile. Molti lettori ci chiedono spiegazioni in merito alle condizioni economiche dell'impresa che hanno condotto, alla fine, all'avvio della liquidazione della Cooperativa. Tutto è già chiaro nei bilanci, pubblici e pubblicati. Il bilancio del manifesto è una cosa semplice da capire. Facciamo riferimento al periodo 2006/2010. La Cooperativa vive soprattutto di vendite in edicola e di abbonamenti, che coprono tra il 54% e il 58% dei ricavi totali. È una caratteristica non banale. Infatti, nei piccoli giornali e nei giornali politici in particolare, la raccolta pubblicitaria, che è - o dovrebbe essere per tutti - la seconda voce più importante dei ricavi, incontra limiti "strutturali". Nel caso del manifesto il risultato è intorno all'11% dei ricavi totali, e non è un risultato disprezzabile. Nei grandi gruppi editoriali le percentuali sono incomparabilmente più elevate: i processi di concentrazione della raccolta nel settore dell'informazione a stampa fanno piazza pulita del poco lasciato libero dalle televisioni. Il sostegno dei lettori - che è filosoficamente assimilato da sempre ai ricavi tipici dell'impresa manifesto - copre tra l'1% e il 9% dei ricavi, anche con risultati eclatanti in anni recenti (1,6 milioni nel 2006, 1,2 milioni nel 2008, quasi un milione tra i due numeri a 50 euro del 2008 e 2009). Infine, i contributi editoria coprono tra il 23,4% e il 27,4% dei ricavi: una voce decisiva, oggi non rimpiazzabile. Tutti i ricavi hanno subito, nel giro degli ultimi anni, riduzioni importanti (complessivamente -33% dal 2006 al 2010, altrettanto significativa la riduzione del 2011 rispetto al 2010), per effetto di fenomeni generali di settore, o specifici del comparto dei giornali non profit, o, infine, generati nelle vicende recenti della storia politica, nostra e del Paese. Parliamo quindi, nell'ordine, di riduzione generalizzata delle copie vendute e della raccolta pubblicitaria; di anni di battaglie per la riforma di una legge massacrata dalle furbie nazionali e di prospettiva incerta, beffati infine da due successivi governi con i drastici tagli di cui tutti sapete. Infine, delle vicende della sinistra italiana e del sindacato, dell'appassionata vicinanza e dell'appartenenza di questo giornale ai movimenti e, ahinoi, della perdita di presa nell'opinione pubblica e dell'incapacità del manifesto di emergere nel conformismo generale. Le copie vendute in edicola scendono costantemente da otto anni a questa parte (negli ultimi due la situazione è stata aggravata anche dal taglio dei servizi postali che hanno ridotto al lumicino la distribuzione in Sicilia e Sardegna) e i ricavi da vendite in edicola e abbonamenti sono calati di oltre il 20%, mentre la pubblicità si è ridotta del 6,8% (-17% la riduzione media dei quotidiani): la pubblicità è cresciuta fino al 2008, in controtendenza rispetto al mercato, per poi diminuire a ritmi del 22% e del 7%. Nei primi nove mesi del 2011 è ulteriormente calata del 24% rispetto allo stesso periodo del 2010. Dei contributi editoria si dirà tra poco. Dal 2006 siamo impegnati in un'azione di ristrutturazione aziendale, nel tentativo di far fronte a condizioni di settore rese sempre più difficili dalla crisi delle vendite dei quotidiani e della raccolta pubblicitaria, che si sono tradotte per il manifesto in una costante riduzione dei ricavi. Ogni voce di costo è stata contenuta o ridotta. Nel periodo 2006-2010 i costi totali sono stati ridotti di circa 3,8 milioni di euro, quasi un quarto del valore di partenza. Partendo da 115 dipendenti al 31/12/2005, anche grazie al ricorso a due successivi periodi di cassa integrazione (il primo nel 2006-2008, il secondo avviato a settembre 2010 e tutt'ora in corso) e ai prepensionamenti

accordati, il costo del lavoro dipendente è sceso di circa 1,1 milioni di euro, quasi il 26% del valore di partenza, e l'organico si è ridotto di molto, da 107 a 83 nel biennio 2006-2008, fino alle 74 unità di oggi (52 giornalisti e 22 poligrafici a febbraio 2011). Di queste, 28 unità (19 giornalisti e 9 poligrafici) sono in cassa integrazione, a rotazione. Quindi il giornale ha perduto 41 dipendenti dal 2005 e attualmente lavora con 46 dipendenti. A breve andranno in prepensionamento, altri tre giornalisti e un poligrafico, portando l'organico complessivo a 70 unità. Nello stesso periodo anche gli oneri finanziari sono stati più che dimezzati (da poco meno di un milione di euro l'anno del 2006 ai 450.000 circa del 2010). Tuttavia, alla fine del 2010 gli innegabili risultati di questo sforzo risultavano ancora insufficienti a riportare l'azienda in condizioni di redditività coerenti con la possibilità di onorare i debiti accumulati. E, soprattutto, apparivano in larga parte vanificati dalle aspettative di riduzione dei contributi erogati all'editoria dallo Stato in base alla Legge 250/90. Aspettative poi tradotte in tagli superiori alle nostre già severe previsioni. Il manifesto ha percepito 3.745.345 di contributi diretti all'editoria per l'esercizio 2009, pari al 27,4% dei ricavi totali di quell'anno. Alla fine del 2010, prendendo atto degli esiti sfavorevoli di una sofferta vicenda legislativa - che ha condotto al declassamento dello status dei contributi editoria da «diritto soggettivo» a «interesse legittimo», oltre che alla riduzione degli stanziamenti - gli amministratori hanno appostato in bilancio solo il 90% dei contributi calcolati a norma di legge. Contestualmente hanno progettato un piano triennale (2011-2013) di ristrutturazione aziendale (estensione della cassa integrazione, ulteriori riduzioni di organico, ulteriori riduzioni dei costi, potenziamento del web e del relativo business), finalizzato a costruire condizioni, alla fine del triennio, compatibili con un minore apporto dei contributi editoria - che nel piano sono stati appostati solo per il 60% del valore precedente - e con una loro larga destinazione al pagamento dei debiti pregressi. Questo piano, fedelmente rispettato sul fronte dei costi, ha incontrato però difficoltà realizzative nell'approfondirsi della crisi degli investimenti pubblicitari destinati al settore, nella difficoltà di invertire il trend negativo delle vendite edicola e, soprattutto, nella drastica riduzione dei contributi editoria, che - nonostante l'integrazione auspicata dal Presidente Napolitano e introdotta con il ddl stabilità (10 novembre 2011) - risultano a oggi coperti per non più del 30% del fabbisogno prevedibile per l'esercizio editoriale 2011, e per una percentuale ancora inferiore nei due esercizi successivi. Traducendo in cifre, i contributi che nel 2009 ammontavano a 3,7 milioni di euro, nel 2010 sono stati contabilizzati per 3,4 milioni di euro, sono stati appostati nel budget di previsione 2011 per 2,3 milioni di euro e risultano a oggi ridotti a 1,1 milioni di euro. Va peraltro sottolineato che questo stato di cose (stanziamenti ridotti e contributi riconosciuti alle testate solo proporzionalmente all'effettiva disponibilità al momento dell'erogazione) impedisce una prosecuzione dei rapporti con il sistema bancario secondo linee ormai consolidate e, anzi, praticamente azzerava ogni possibilità di ricorso al credito, a partire proprio dal credito revolving, fino a oggi incentrato sull'anticipazione finanziaria di contributi editoria certi. Anche perché ancor oggi non sappiamo quanto (e quando) riceveremo per il 2011. La crisi di liquidità diventa in tal modo insanabile. Gli effetti di quanto fin qui descritto, sul fronte dei ricavi, dei costi e dei contributi editoria, comportano perdite prima delle imposte estremamente significative. Con riferimento al consuntivo economico dei primi nove mesi del 2011 (il solo di cui abbiamo dati abbastanza certi), se immaginiamo che i fondi destinati ai contributi diretti editoria coprano solo il 60% del fabbisogno, allora la perdita è pesante e si attesta intorno a 1,3 milioni di euro. Con poco più del 30% di contributi la perdita diventa insostenibile (oltre i due milioni di euro). In queste condizioni, e non potendo prevedere miglioramenti significativi a breve termine del contesto legislativo e di mercato, la Cooperativa non appare più in grado di far fronte ai propri impegni: mancano nell'immediato le risorse necessarie a proseguire anche un cammino intrapreso su un sentiero di rigorosa sobrietà e di ristrutturazione aziendale. La situazione patrimoniale ed economica mostra chiaramente che, nonostante i risparmi, il patrimonio netto è destinato a esaurirsi rapidamente mentre i debiti (retribuzioni e previdenza dei soci-lavoratori, debiti fiscali comprensivi di cartelle esattoriali, scadenze bancarie) appaiono, per dimensione e scadenze, definitivamente sproporzionati rispetto alle dimensioni, attuali e prevedibili a medio termine, dell'attività della Cooperativa. È questa situazione che ci ha portato (per evitare il peggio di una liquidazione volontaria incontrollata) alla Liquidazione coatta amministrativa che tra pochi giorni entrerà nella sua fase operativa con l'arrivo di una Commissione - nominata dal Ministero dello sviluppo economico - che ci sostituirà nella gestione della Cooperativa, essendo questo che leggete l'ultimo atto di questo consiglio d'amministrazione.

**per il Cda del manifesto*

HANNO SCRITTO PER NOI

ANDRÉ SCHIFFRIN - Questo giornale rappresenta una risposta unica ai problemi che vengono posti alla stampa, ormai in tutti i paesi del mondo. Come ho mostrato nel mio libro *Il denaro e le parole*, la crescita della pubblicità su Internet ha minacciato tutti i giornali tradizionali. Molti sono scomparsi o hanno ridotto in maniera drastica i propri contenuti. La formula del manifesto, che appartiene a una cooperativa di giornalisti, è una soluzione ottima, nonché la più ovvia per combattere il problema di dipendere dalla pubblicità per inseguire profitti sempre più alti. In un periodo di crisi finanziaria è comprensibile che il governo decida di tagliare le sovvenzioni alla stampa: spesso sono state un mezzo per aiutare l'impero mediatico di Berlusconi. Ma se ha senso cancellare gli aiuti a chi ottiene già profitti, in particolare agli oligopoli mediatici, non ha senso che questo si risolva in un modo per eliminare organi di informazione minoritari. Infatti, sono soprattutto i giornali no profit ad avere più bisogno di una qualche sovvenzione pubblica, e a meritarsela. Senza di esse è il pluralismo stesso della stampa a venire minacciato. Il ragionamento resta valido indipendentemente dalle idee politiche del manifesto, ma il ruolo del tutto unico e vitale che questo giornale ha per la sinistra italiana lo rende ancora più stringente.

DON DELILLO - Ogni volta che perdiamo un giornale indipendente per una qualche decisione di ordine burocratico, la cultura fatta di ideali forti e di libere opinioni ne viene seriamente danneggiata. I linguaggi hanno bisogno di sentirsi liberi, aperti e fruibili da un pubblico che sia il più ampio possibile. C'è bisogno di parole scritte per l'opposizione. Di scrittori che oppongano resistenza al venire fagocitati dalla omologazione culturale della società contemporanea. È proprio attraverso i suoi giornali che arriviamo a conoscere un paese, tramite le loro notizie e le loro opinioni. Quando

un giornale dotato di un punto di vista provocatorio viene minacciato, è importante che noi scrittori, insieme a tutti gli altri, solleviamo le nostre obiezioni. Quando un giornale così sparisce, è impossibile rimediare alla sua perdita.

MASSIMO RECALCATI - Da ragazzo ero un lettore abituale del manifesto che per me era già allora - nella seconda metà degli anni Settanta - un giornale innanzitutto di idee. Non astratto, non intellettualistico, non narcisistico, come alcuni pensavano, ma di idee. E le idee - per me allora come oggi - se sono davvero tali, non sono mai comode, non generano mai comfort né routine, sono piuttosto rotture, strappi, buchi nella trama apparentemente ordinata delle abitudini; sono aperture, traumi, risvegli, visioni differenti, non schiacciate sul potere di ciò che semplicemente esiste, di ciò che la psicoanalisi nomina come «principio di realtà». Con l'inizio del nuovo secolo sono diventato un collaboratore regolare del manifesto, per una decina d'anni. La mia presenza significava innanzitutto il segno di un riconoscimento doveroso: quale quotidiano è mai stato così ospitale con la psicoanalisi come lo è stato il manifesto dalla sua nascita sino a oggi? Cosa significa questa ospitalità? Si sa quanto la cultura marxista sia stata e sia oscillante nei suoi rapporti con la psicoanalisi. Ma la mia risposta a questa domanda fu e resta ancora oggi semplice ed evidente: la politica culturale del manifesto porta con sé, nel suo Dna, le stesse ragioni che ispirano la psicoanalisi come teorica critica della società. Per questa ragione, ogni volta che ho scritto sulle sue pagine mi sono sentito stranamente a casa, stranamente nel posto giusto. Perché ogni volta avvertivo che le ragioni di cui si nutre la psicoanalisi si intersecavano - come avevano già notato alcuni, tra i quali Adorno e, soprattutto, Althusser - con quelle che animano, più in generale, la politica culturale del manifesto. Quali ragioni? Eccone un breve elenco: il rifiuto di adattarsi all'esistente, la spinta antagonista nei confronti di ogni versione conformistica dell'etica, l'appello alla forza trasformativa del desiderio, la smobilitazione di ogni psicologia ingenuamente individuale, incapace di considerare la dimensione sociale dell'umano, il carattere sociale del mentale, l'insubordinazione nei confronti di ogni forma di autoritarismo, l'avvertimento permanente verso il risvolto reazionario del pregiudizio, il rigetto di ogni visione ideologica della normalità, la lotta aperta contro le diverse forme di segregazione, l'appello alla dimensione laica della ragione, il sostegno di un pensiero capace di rivoltarsi contro l'uniformità dell'opinione comune e contro i falsi miti del discorso del capitalista, la critica assidua al godimento osceno del potere, l'intervento e il lavoro sulla precarietà e l'emarginazione sociale. Per tutti questi motivi - e altri ancora - non mi sono mai sentito un corpo estraneo sulle pagine di questo giornale. Lo psicoanalista non è sulle nuvole, ma abita il suo tempo che è un tempo storico. Fare politica non è mai un'opzione tra le altre ma l'effetto necessario di una implicazione al mondo. Il manifesto ha accolto con grande apertura intellettuale e senza censure il discorso di uno psicoanalista che non voleva restare chiuso nel suo studio, ma essere presente nella città sostenendo la politica della psicoanalisi. A questo giornale va tutta la riconoscenza possibile, non solo personale ma della mia intera disciplina.

Dovete battere la politica «degenerata» - Tariq Ali

Il disprezzo più completo per le norme e le responsabilità democratiche mostrato dall'Unione europea e dalle sue istituzioni sta filtrando nella politica dei singoli stati membri. L'Italia e la Grecia sono governate da banchieri che rendono conto ai vertici dell'Unione. Spagna, Portogallo e Irlanda sono gravemente infettati dall'euro-malattia. La politica degli establishment si è concentrata sull'economia e poco più. Per giunta del tipo più ripugnante: capitali fittizi, vampiri che succhiano il sangue dei semplici cittadini per sopravvivere. Di fronte a questo, un centro estremo occupa il governo di gran parte dei paesi dell'Unione europea: guerre all'estero, austerità in casa. Le differenze, nell'ambito della politica ufficiale, sono virtualmente scomparse. I giornali e i quotidiani che offrono un'alternativa sono rarissimi. Il manifesto ha sfidato le ortodossie fin da quando è stato fondato, 41 anni fa. I suoi redattori hanno scritto da ogni parte d'Italia e da molti luoghi del mondo per dare ai loro lettori qualcosa di diverso dal trito e banale menu offerto dal mainstream. Che il manifesto sia privato del sostegno statale dal governo di Mario Monti (mettendo in pratica una delle ultime direttive di quello Berlusconi) è grottesco e vergognoso. Ed è anche un boomerang, perché se le voci del dissenso saranno eliminate quale sarà la differenza tra la dittatura del capitale e la Russia di Breznev? Quando Lucio Magri si è tolto la vita, qualche mese fa, la cultura politica italiana ne ha ricevuto uno shock. Sono state versate lacrime di cocodrillo, e i media hanno di colpo scoperto di aver perso qualcosa di buono e di onesto. È stato un sussulto di breve durata. Ma Lucio era un individuo, uno dei molti che ha aiutato a creare il manifesto. Se questo dovesse crollare, la rapida degenerazione della cultura politica in Italia ne verrebbe accelerata. I giornali vanno preservati e tenuti attivi, in attesa del momento di spazzare via l'ignominia di questi tempi. Tutti i miei colleghi della «New Left Review» e di «Verso» si uniscono a me nel promuovere l'appello a sottoscrivere e abbonarsi al manifesto, perché resti vivo e a galla.

Con te per parlare di mafie, diritti, reddito di cittadinanza - Associazione daSud

Caro manifesto, equità, sobrietà e competenza sono le parole che accompagnano, come in una perenne luna di miele, il governo tecnico del presidente del Consiglio Mario Monti. Un esecutivo garante fin dall'inizio, nei proclami, di un paese senza più dislivelli, furbetti e leggi ad personam. La verità è che, invece, come sottolineato più volte, il governo tecnico e i suoi tagli spesso indiscriminati, gravanti solo sulle fasce più deboli, stanno riducendo gli spazi di libertà disponibili per ragionare assieme sul futuro dell'Italia. Pensiamo sia allarmante che il governo dei banchieri stia riuscendo in tre mesi nell'opera che Tremonti e Berlusconi, in quasi vent'anni, non sono riusciti a portare a compimento: cancellare il pluralismo e la libertà di stampa, chiudere cento testate, spazzare via quarant'anni di storia del manifesto e spegnere sul nascere qualsiasi tipo di dibattito. Senza una riforma adeguata il manifesto viene equiparato ai tanti giornalini che hanno fagocitato, grazie ai parlamentari di turno, milioni di euro di contributi pubblici. Solo adesso ci siamo accorti dell'Avanti e del suo direttore Lavitola? Il manifesto è una vera cooperativa editoriale, un collettivo che scrive un giornale vero. Uno strumento importante che in questi anni ha raccontato verità, sollevato dubbi e proposto alternative. Che ha fatto la cronaca di temi e avvenimenti quasi mai raccontati con la stessa complessità in altri giornali, nelle televisioni e nei programmi di approfondimento. Assieme a te abbiamo amplificato i temi che talvolta anche per i partiti della sinistra hanno rappresentato solo delle scocciature: il caporalato nel Mezzogiorno e le arance

insanguinate di Rosarno, le navi dei veleni in Calabria e la storia del capitano Natale de Grazia, le vittime innocenti e dimenticate della 'ndrangheta, le creatività impegnate nella costruzione di un nuovo immaginario antimafia, la difesa dei beni comuni quando ancora non era diventata un'espressione di «moda». Assieme a te vorremmo parlare di sempre più argomenti. Perché la crisi economica e sociale, le trasformazioni del sistema politico, la crisi della sinistra, e anche questa del manifesto, possono e devono rappresentare un'occasione per fare tesoro degli errori commessi. Le scorciatoie che abbiamo imboccato, le indulgenze che abbiamo voluto per noi stessi si sono rivelate false soluzioni. Con rigore e inedita curiosità dobbiamo ricominciare un cammino: per i prossimi anni e sin da subito. Utilizzando finalmente i giusti termini per affrontare questo periodo di crisi. Prima tra tutte la parola «mafie»: i clan e i loro affari in tutta Italia, l'unica «azienda» in crescita, che in controtendenza aumenta continuamente l'attuale fatturato di 150 miliardi l'anno, l'8% del Pil. La «mafie spa» adesso dispone di 60 miliardi di liquidità, ed è di fatto la prima banca del paese. Dobbiamo accendere i riflettori su questo fiume di denaro che ingrosserà le tasche di chi fa finta di non vedere, al Sud come al Nord, e regala alle criminalità organizzate la gestione della cosa pubblica e il controllo dei nostri territori. Vorremo ritornare a parlare di «Sud», delle nuove migrazioni giovanili e della disoccupazione nel Mezzogiorno, cancellando ogni residuo di antica questione meridionale. Vorremo parlare di «reddito di cittadinanza», contro la precarietà del lavoro, e anche in funzione antimafia per sottrarre manovalanza ai clan nelle regioni di tutta Italia. E poi vorremo parlare finalmente di questione di genere, di donne e di un Pil che le cancella, anche quando sono grandi erogatrici di una ricchezza non riconosciuta. Insomma vorremo parlare di diritti e di giustizia sociale, ridimensionando anche il termine «legalità», impoverito da decenni di conflitti di interessi e leggi inique. Per questo non rinunceremo mai al manifesto. Difenderlo oggi vuol dire lottare in prima persona per rivendicare il diritto all'informazione.

Corsera – 15.2.12

Roth, l'universo celato nell'autobiografia – Livia Manera

Che cosa rende un romanzo grande? Roland Barthes rispondeva: l'avventura del linguaggio e non la trama. E che in un romanzo letterario l'intreccio sia secondario all'avventura del linguaggio, lo esemplificano bene alcuni tra i più ricchi e interessanti romanzi di Philip Roth che sono diventati dei film irrilevanti e sciapi malgrado grandi mezzi e cast di lusso, come *La macchia umana* con Anthony Hopkins e Nicole Kidman ed *Elegy* con Ben Kingsley e Penélope Cruz. Ora, si può non essere d'accordo che Roth sia sempre un grande scrittore. Ma quando si parla di avventura del linguaggio, si parla di qualcosa in cui questo autore è un maestro. Pochi scrittori sanno contenere il mondo in una frase come Roth al suo meglio. Ma basta questa qualità a fare di Philip Roth il più grande romanziere occidentale vivente, in barba al premio Nobel che ogni anno gli è negato? Se ne discuterà tra le righe a Venezia, in un grande convegno internazionale organizzato da Ca' Foscari e intitolato Philip Roth tra passato e futuro: letteratura, storia ed etica (www.unive.it), che il 16 e il 17 febbraio porterà una ventina di studiosi americani, inglesi, tedeschi, francesi, canadesi, israeliani, spagnoli e italiani a fare il punto sulla capacità di Roth di immedesimarsi in protagonisti che cambiano a ogni libro, pur dando l'impressione di restare sempre lui stesso; di orchestrare eventi che toccano le tematiche scottanti degli ultimi cinquant'anni di storia americana; e di gestire e modulare diverse voci narranti in storie allo stesso tempo particolari e universali. È la prima volta che si organizza in Europa un convegno di questo respiro su Roth. Ed è anche la prima volta che si prepara un Meridiano Mondadori in tre volumi che usciranno nel 2014 e 2015 a cura di Elèna Mortara. Manca poco più di un anno all'ottantesimo compleanno di Roth ma questo giustifica solo in parte il fatto che l'accademia concentri tanta attenzione su un autore che non l'ha mai corteggiata e, anzi, ha sempre voluto tenere le distanze. «L'accademia si occupa di grande letteratura e penso debba porsi il problema di divulgarla. Quindi non vedo come possa non occuparsi di Philip Roth» dice Pia Masiero, che insegna Lingue e letterature anglo-americane a Ca' Foscari ed è l'ideatrice e l'organizzatrice di questo convegno, oltre che l'autrice del libro *Philip Roth and the Zuckerman Books* (Cambria Press). «Se guardiamo alla sua carriera, dopo un momento di contestazione, Roth è entrato nel canone in maniera indiscussa. La cosa interessante, oggi, è interrogarsi su che cosa faccia di lui un grande autore. E la risposta, secondo me, è che è uno scrittore che accontenta molti palati». Non quelli di alcune femministe, magari, come l'editrice Carmen Callil che ha dato le dimissioni dalla giuria del Booker Prize quando, l'anno scorso, lo hanno assegnato a Roth per la carriera. E nemmeno quelli delle mamme ebrae e dei rabbini americani che alla fine degli anni Sessanta sono rimasti sconvolti dal *Lamento di Portnoy*. «Quello che secondo me piace molto ai lettori e all'accademia - continua Pia Masiero - è come Roth riesca a illuminare con acume e intelligenza, ma anche sarcasmo, compassione e ironia, quelle che chiamerei le sue tribù di appartenenza: il fatto che lui sia un maschio, un ebreo, un americano, un newyorkese. Tutte queste tribù di appartenenza trovano nei suoi personaggi un approfondimento che le mostra per quello che sono: essenzialmente problematiche. Questo, per me, fa grande Roth: in lui abbiamo una persona che, attraverso i propri personaggi, esplora la propria biografia e la problematizza, pur rivendicando assoluta autonomia immaginativa». La stranezza, se vogliamo, è che pur essendo Roth un autore che ha scritto trentuno romanzi assai diversi (dal surrealismo all'umorismo, dalla tragedia alle memorie), oggi vede i suoi lettori divisi in due opposte fazioni: quella che predilige la sua vena sfrenata - il teatro di Sabbath - e quella che ammira la narrativa ipercontrollata di Pastorale americana. Sono due vene che corrispondono a due opposti modi di vedere la scrittura, che in Roth convivono. La prima è quella che gli fa dire: «La vergogna non fa per gli scrittori. Non puoi preoccuparti di essere decoroso. Questo non vuol dire cercare l'oscenità a tutti i costi e sporcare le tue pagine di feci. Ma la vergogna non funziona». La seconda è quella che lo porta a parlare del romanzo quasi come di un teorema, sostenendo che «scrivere è risolvere un problema. Ma tu, scrittore, non risolvi il problema. La tua soluzione è la corretta presentazione dei termini del problema». E che nei suoi ultimi quattro libri questo problema abbia sempre preso la forma di una catastrofe imminente «non è una cosa che uno scrittore alla vigilia degli ottant'anni debba spiegare - dice Roth -. Non le pare?».

I due volti (violenti) del G8 di Genova - Paolo Mereghetti

Ci vorrebbe il doppio programma per proiettarli uno dopo l'altro: prima Diaz di Daniele Vicari e poi The Summit di Franco Fracassi e Massimo Lauria. Parlano della stessa cosa, le manifestazioni contro il G8 a Genova nel 2001 e soprattutto i pestaggi alla scuola Diaz e alla caserma di Bolzaneto, il primo con le armi della finzione, ricostruendo con puntigliosità il bestiale massacro dei ragazzi accampati nella scuola, il secondo con l'inchiesta, mettendo a confronto materiali di repertorio e testimonianze di chi c'era o di chi può spiegare. Perché il «limite» di Diaz (rivendicato dal regista) è quello di mostrare «la più grave sospensione dei diritti democratici in un Paese occidentale dopo la seconda guerra mondiale» (come ha detto Amnesty International) senza allargare il discorso alle responsabilità e alle decisioni (della polizia e della politica). Così che le didascalie finali che ricordano le sentenze dei due processi, di primo grado e di appello, così risibili rispetto ai fatti, sembrano davvero poca cosa. Il documentario di Fracassi e Lauria invece lavora solo sulle testimonianze e sulle analisi (anche di esperti della polizia) per ricordare le dinamiche dei fatti, come i troppi dubbi sulla morte di Carlo Giuliani, e per smontare la verità ufficiale e cercare di spiegare le ragioni che spinsero il governo a innescare, se non proprio a «ordinare», una repressione così bestiale della manifestazione. Finendo per essere meno «spettacolare» ma più convincente.

La Stampa – 16.2.12

Il segreto di Okinawa. L'isola dove si vive fino a cent'anni – Umberto Veronesi

L'oncologo Umberto Veronesi è una delle maggiori personalità scientifiche del nostro Paese. Ha 86 anni, è direttore dell'Istituto Europeo di Oncologia ed è stato senatore della Repubblica. Oggi esce da Bollati Boringhieri nella collana I Sampietrini il suo volume Longevità (pp. 94, 8). Pubblichiamo ampi stralci dal primo capitolo «Longevità: dove e perché?».

Il Giappone è di per sé la nazione più longeva con venti centenari ogni centomila abitanti, tuttavia l'isola di Okinawa fa eccezione anche per i giapponesi. L'arcipelago di Okinawa si trova nel tratto di mare tra Giappone e Taiwan. È l'area geografica più longeva al mondo: la durata media della vita è 81,2 anni e i centenari sono circa il 20% della popolazione. Le malattie cardiovascolari sono ridotte dell'80% rispetto all'America, i tumori sono il 40% in meno, perfino l'osteoporosi è inferiore al resto del mondo. I livelli di colesterolo sono in genere bassi e il danno da radicali liberi è circa la metà rispetto a quello riscontrato nei settantenni di altre nazionalità. In più, negli Stati Uniti e in Giappone il rischio di sviluppare demenza diventa piuttosto alto a partire dagli ottanta anni, mentre a Okinawa l'aumento è molto contenuto. Grande parte del merito è dello *ishokudoghen*, che in giapponese significa «il cibo è una medicina»: frutta, verdura, soia, e suoi derivati, pesce in una dieta integrata dall'alga *konbu*. La quantità di riso è inferiore a quella usata nel resto del Giappone, invece il pesce è il doppio. Si tratta di un'alimentazione scarsa in calorie (fino a 1100 giornaliere) e ricca di aminoacidi, vitamine, sali minerali. Gli studi hanno mostrato che la popolazione è magra e consuma il 10% in meno di calorie rispetto al resto del Giappone e il 30-40% in meno rispetto alle aree geografiche occidentali. C'è di più. Un altro termine usato per ciò che accade a Okinawa è *yuiamaru*: indica il senso di appartenenza, la consapevolezza di essere ancora importanti e necessari per la famiglia e la società, la voglia di vivere e divertirsi e lavorare. Gli ultranovantenni non smettono di lavorare e praticano arti marziali, sono rispettati e onorati, e un senso di profonda solidarietà sociale fa sì che non manchi loro assistenza e aiuto anche quando vivono da soli nei villaggi. La spiritualità è molto sviluppata, insieme al senso dell'onore e alla certezza che la famiglia, intesa anche come gruppo sociale, non possa mai venire meno. Nello stile di vita mancano, o sono rari, l'abitudine al fumo e il consumo di alcolici. La vita all'aria aperta occupa la parte maggiore del tempo, soprattutto per la popolazione anziana. Parleremo più avanti dei benefici legati all'alimentazione, vorrei però commentare subito, anche se brevemente, gli aspetti che riguardano il lavoro, il divertimento, il mantenersi attivi. Esistono studi che dimostrano che invecchiare senza perdere di vista gli interessi culturali, le suggestioni intellettuali e artistiche, la voglia di studiare, leggere, mettersi alla prova sia un modo per aiutare la mente a rimanere vigile e attiva. Salvo i casi di malattie neurodegenerative (l'Alzheimer, per esempio), possiamo applicare alla salute della mente le regole motivazionali. Soprattutto nel mondo occidentale, uno dei problemi maggiori dell'anziano è che apparentemente perde gli stimoli. Alludo agli svaghi per il corpo e la mente, alle opportunità di frequentare persone di età differenti e conoscere le novità, le bellezze dell'arte e della cultura. Eppure sono così importanti, fondamentali! Anzi, qualcuno ipotizza che arrivino a cento anni di vita gli artisti che sono stati capaci di esprimere al massimo la propria personalità e il proprio istinto senza rinunciarvi mai. Non so se sia vero (nella scienza la cautela è una precisa responsabilità), tuttavia sono certo che parte della longevità sia legata alla consapevolezza che non bisogna smettere di essere curiosi e dedicarsi alle passioni intellettuali. «Non mi interessa più leggere il giornale»: quando mi si dice così sono preoccupato perché l'abitudine alla lettura dei quotidiani denota attaccamento alla vita, la voglia di sapere e seguire lo svolgersi delle vicende. Il livello culturale della persona può dare una mano, ma non necessariamente: trovo che gli ultranovantenni che giocano ogni giorno a carte con parenti e amici facciano per se stessi una cosa grande, senza il bisogno di cercare opportunità lontane di stimolo mentale. Insomma, basta poco ma quel poco va fatto: parole crociate, sudoku, lettura, programmi televisivi o radiofonici che presuppongano un minimo di impegno per seguire e comprendere, giochi di società, passioni artistiche come suonare uno strumento, scrivere, disegnare e dipingere. Retorico? Può darsi, ma i dati che arrivano da Okinawa sono chiarissimi. E i decenni spesi a contatto diretto con la malattia tumorale mi hanno insegnato che la vita non può essere solo un insieme di anni che strappiamo alla morte. La reazione al dolore e al trauma, alla tragedia, perfino, è tanto più valida quanto più esiste una ragione per reagire. Le donne sono l'esempio perfetto: forti e capaci di straordinario amore, proprio a questo amore si aggrappano per andare avanti anche se la malattia le colpisce. L'amore per le persone, per animali, per oggetti, per idee, per progetti, per passioni artistiche... Ogni amore sufficientemente forte e vero. Vale nella reazione alla malattia, al lutto, al dolore, e vale anche quando la vecchiaia sembra privare di ogni stimolo. Ritorniamo all'isola più longeva del mondo. Gli studiosi hanno osservato che i benefici si perdono quando

i residenti emigrano. I giapponesi di Okinawa stabilitisi in Canada, per esempio, hanno perso parte del vantaggio: ciò indica che l'indubitabile influenza del dna sulla possibilità di diventare ultracentenari da sola non è sufficiente. Servono le condizioni di vita e le abitudini, i comportamenti alimentari e culturali. Quando ci si trasferisce non sempre si mantiene lo stile di vita originario, e questo può essere dannoso. A quanto pare quindi a Okinawa si invecchia bene. Ma cosa significa invecchiare bene? Stiamo parlando di persone che arrivano a età molto avanzate, è probabile che per loro non valgano i medesimi criteri di valutazione della qualità della vita di soggetti più giovani. La medicina possiede strumenti per valutare le capacità cognitive, l'autonomia e le abilità fisiche, ma la percezione di sé è un parametro fondamentale, anche se soggettivo, per stabilire quanto si stia bene. Ciascuno di noi può decidere in ogni istante se esistano motivi per continuare a vivere, se il quotidiano sia interessante oppure no e se le prestazioni del corpo e della mente sia all'altezza delle proprie aspettative. Come scienziato e medico ho sempre prestato la massima attenzione a ciò che la gente mi diceva di sé. Perfino le cure per le malattie sono più o meno efficaci a secondo della percezione del paziente. Per me è prioritario che nell'approccio alla longevità si tenga presente che l'opinione di ciascuno su se stesso debba condurre le decisioni, anche in ambito medico. Ho conosciuto una donna che, arrivata oltre i cento anni in perfetta salute fisica, un giorno ha deciso che fosse ora di smettere di esistere. «Alla televisione non danno più niente di interessante», non posso dimenticare questa frase. Ha quindi stabilito di non alzarsi più dal letto e non curarsi di ciò che accadeva intorno. In una settimana era morta. Tutto sommato, visto che tutto era accaduto con il massimo della serenità non sono riuscito a darle torto.

Flavio Insinna: "Mio padre e la forza disperata di rinascere attore"

Michela Tamburrino

La prima fase: il dolore. La seconda: rabbia cieca. La terza: l'elaborazione di dolore e rabbia cieca. La quarta: saper convivere con dolore e rabbia cieca. Flavio Insinna ci sta tentando, fare questo e quello, complice una penna e una risma di carta, in spregio al computer. In giardino, un po' piangendo e un po' maledicendo l'idea che lo fa soffrire troppo, ha scritto un libro sulla mancanza: del padre, del capo branco, del non detto per tempo, del tempo sospeso, della vita che va via, delle frasi fatte, delle circostanze, della madre che da quel giorno è sempre spenta, della sorella che tiene botta nonostante. «Neanche un morso all'orecchio», sottotitolo «Un padre, un figlio, l'addio» (esce martedì prossimo per Mondadori) è il tentativo di pareggiare i conti. Un «come se ci fosse». **Insinna, se ne sentiva il bisogno?** «No e io ne avrei fatto volentieri a meno. Avevo preso un impegno, una stretta di mano che per me vale molto. "Fai un libro, dai", quelli da un minuto, "La mia vita in un pacco", sugli inizi, su che ne so io. Invece no, per rispetto di chi scrive veramente, per rispetto di me stesso. Poi ho voluto condividere questo male e non pensavo fosse così dirompente. Lo scotto da pagare è il macigno che mi tengo addosso, che mi ha deviato, che mi ha fatto scappare. Poi l'ho scritto di getto. Ecco, se uno lo legge con gli occhialini a metà naso, il medesimo fa bene a storcerlo. Ma se lo leggi con stomaco e cuore allora, forse, trova un suo perché». **Un malessere solo suo però.** «E no, anche se mi è servito a ripensare il rapporto con mio padre. Poi c'è la regola dell'attore: quando sei in un ruolo drammatico e ti crogioli nel tuo dolore, non arrivi al pubblico. Se la tua sofferenza la porti ad essere di tutti, allora la gente piange con te. Ho messo sul piatto me e ho trovato gli altri». **Difficile scrivere un libro?** «lo avevo appunti nel cassetto, scrivo da quando avevo 13 anni, volevo fare il giornalista, lo fa mia sorella, la malattia girava per casa. In anni di mestiere ho riscritto sceneggiature cucendo i personaggi più che su me, sul bene della scena. Certo, ci sono i Neruda e i Márquez, dunque non c'è bisogno d'altro. Ma ci sono anche i Gassman e i Sordi e allora l'attore che lo fai a fare? E ci sono i pizzaioli bravissimi e che apri a fare un'altra pizzeria?». **Diranno una furbata...** «Non ne avevo bisogno, soprattutto economicamente». **Sono usciti tanti libri di attori. Il suo, quello della Parietti, di Irene Pivetti. Una moda?** «Non credo, io ne sono uscito devastato. Ho avuto modo di leggere il libro di Veronica Pivetti, conosco il tema della depressione. Mi sembra sia scritto in purezza d'animo, come il mio. Non avrei mai tradito la mia famiglia in nome di una moda o di un interesse qualsiasi». **Lei se la prende anche con i finti amici, con chi l'ha tradita. Dice che ci si può fidare solo dei parenti stretti. Un po' triste.** «Io nell'amicizia ho investito tanto. Salvo rare eccezioni, sono rimasto deluso. Ho ringraziato tanto i miei collaboratori, troppo. Hanno frainteso, si sono sentiti indispensabili e hanno assunto un atteggiamento nefasto». **Di contro, lei non crede neanche in se stesso.** «Sono un Calimero con l'amore per le sfide. Mia madre me l'ha sempre detto, non ti sai vendere, nel senso che devo acquisire consapevolezza in me stesso. Ora va meglio». **Il bamboccione è andato via da casa. Proprio adesso. Perché?** «Perché dovevo cambiare, ogni cosa lì mi ricorda mio padre. Ora sono seduto alla sua scrivania». **Lei apre anche all'eutanasia.** «Io dico a quelli che mi consolano "Aveva un'età...". Ma se pure campava fino a 100 anni a chi dava fastidio? Però non così, non soffrendo a quel modo, non rigirato da mani estranee con mille tubi nella pelle e le mani gonfie e blu. E lo dico da cattolico». **Adesso prepara un nuovo gioco per Mediaset. E questo libro?** «Mi piacerebbe farne uno spettacolo teatrale. L'ho dato a Giampiero Soleri, se non me lo tira dietro, si farà». **È fidanzato?** «Sono un uomo complicato e faticoso».

FLAVIO INSINUA, NEANCHE UN MORSO ALL'ORECCHIO, MONDADORI, PG 200, 16 EURO

Alba Parietti: "Mia madre e le ombre di una splendida follia" – Bruno Ventavoli

Sulla copertina di pallide tonalità azzurroverdi, sotto il titolo «Da qui non se ne va nessuno» (Mondadori), ci sono due piccole foto in bianco nero. Sulla quarta un'immagine tipica di Alba Parietti, sguardo pantera, labbra turgide. Perché l'esca per l'acquisto è l'autrice, la show woman che nei '90 bucò il video con la sua selvaggia bellezza, da anni persa nel noioso limbo della tv generalista. Ma questo libro, che mescola ricordi personali e storie d'Italia, successi e fallimenti, non è il racconto di una vita televisiva e mondana. L'Alba degli amori con filosofi, attori, finanziari è una carrellata veloce, fin sciatta e distratta, di ciò che già si sa. Il volume è la ricerca delle radici famigliari più lontane, per decrittare un corredo genetico spumeggiante e dolente. Il ramo comunista del nonno che non si scappellava davanti a Mussolini, del padre partigiano che sfugge per caso all'eccidio di Perletto; e il ramo materno, elegante, colto, frequentatore di principi, ma anche ferito dalla vita. Infine la parte più sorprendente degli ultimi capitoli, dove Alba fa i

conti con la morte della madre e il bisogno di afferrarsi a cose, immagini, sentori per non arrendersi alla precarietà della vita. Poche pagine intime e malinconiche. Il meglio di sé, spesso occultato dietro una maschera pubblica dove il bello si guastava in kitsch. **Perché ha sentito l'esigenza di scrivere?** «Dopo la morte di mia madre ho trovato i suoi diari a me sconosciuti. Poesie, ricordi, lettere d'amore per mio padre. Una scrittura che non ha niente da invidiare alla Allende o alla Ginzburg. Così si è spalancato il mondo interiore di quella donna che non ero mai riuscita a conoscere. Bella, ma difficilissima». **Sua madre soffriva di turbe psicologiche?** «Nessuno le ha mai fatto una diagnosi precisa, lei, autoanalizzandosi, si definiva schizofrenica. Cambiava aspetto, personalità, diventava violenta verbalmente. Da bambina mi spaventava, mi spingeva a ribellarmi, a scappare. E in fondo sono fuggita da lei per tutta la vita, negandole anche il mio tempo, quando ero impegnata con il lavoro. Ho capito davvero chi fosse dopo la morte. Il libro è un omaggio alla sua follia, che per molto tempo ho temuto di aver ereditata». **Trapela un suo disagio di fronte agli intellettuali e ai potenti che ha frequentato.** «Ho sempre vissuto con il complesso di Cenerentola. Ero contesa per la mia bellezza, disinvolta, ma spesso mi sentivo fuori posto perché così mi facevano sentire. Fenomeno da baraccone, soubrette, arrampicatrice sociale, anche se il 740 di allora non aveva nulla da invidiare a un grande manager. Questa percezione di non essere mai al posto giusto deriva forse da mio papà, grande combattente che prova un senso di inferiorità verso la famiglia di mia madre. I nonni erano dandy, sempre impeccabili, tipo Giardino dei Finzi Contini, lui era figlio di un uomo di bottega, aveva fatto la fame, la madre era una serva». **Perché ti piace mostrare il peggio di te?** «Il meglio me lo tengo nascosto. Faccio di tutto per essere giudicata peggio di quello che sono». **Combattimenti, rabbie, zampate: perché la sua vita è così bellicosa?** «Ho sempre vissuto gli amori, il lavoro, l'esistenza come una sfida. Sono cresciuta in una delle zone più democristiane di Torino, dove una ragazza come me veniva vista come una poco di buono. Mi piaceva sbattere in faccia a tutti la mia libertà, esibirmi, provocare. Appena sento ostilità attacco. Continuo a sentirmi Giovanna d'Arco. Anche se ho roghi che bruciano dentro che mi impediscono di lavorare». **Cercando i tuoi avi, ti sei scoperta dentro un mosaico di personalità.** «Le ho tutte dentro con orgoglio e malinconia. I nonni, lo zio cui hanno bruciato la vita con gli elettroshock, lo zio mascazone che amava travestirsi. Nel mio vissuto scopro le loro tracce e i loro sogni. A 50 anni si fanno bilanci, si soppesano gli errori. «Je ne regrette rien», se tornassi indietro rifarei le stesse cose, pur consapevole di farmi del male, perché alla fine noi siamo ciò che avremmo potuto essere».

ALBA PARIETTI, DA QUI NON SE NE VA NESSUNO, MONDADORI, PG 150, 17,50 EURO

A Modena Decimo Parallelo Nord. Fotografia da India e Sudamerica

Modena - Si apre sabato all'Ex Ospedale Sant'Agostino di Modena la mostra Decimo Parallelo Nord. Fotografia contemporanea da India e Sudamerica. Curata da Filippo Maggia offre attraverso oltre cento di ventidue artisti (sono le ultime acquisizioni della collezione della Fondazione Cassa di Risparmio di Modena) una ricognizione sugli autori più vivaci e interessanti di due aree geografiche oggi protagoniste di un frenetico sviluppo economico e di una vera e propria esplosione artistica. Pur geograficamente agli antipodi, le due zone esprimono in questo confronto similitudini tematiche e formali: sanno affrontare con disinvoltura temi spesso forti e dolorosi, rivelando la non comune capacità di restituire con estrema delicatezza, sotto forma di immagini, pensieri ed emozioni. Tra gli autori indiani Dayanita Singh, Raghbir Singh, Vivian Sundaram, tra i sudamericani Claudia Andujar (Brasile), Luz Maria Bedoya (Perù), Matias Duville, Adriana Bustos, Laura Glusman (Argentina).

Gli squali sono più aggressivi: in aumento gli attacchi all'uomo - Lorenzo Cairoli

Oggi il quotidiano peruviano "El Comercio" intrattiene i suoi lettori con un argomento poco ameno: un'intervista all'eminente George H. Burgess, ittiologo, biologo marino e presidente del International Shark Attack File, la banca dati mondiale più autorevole in materia di attacchi di squali ad esseri umani - oltre quattromila casi studiati e archiviati, dalla sua fondazione ad oggi. Burgess, che è anche una star di Discovery Channel, spiega allarmato che le aggressioni degli squali sono aumentate. Nel 2011, 75 attacchi documentati - 29 di questi solo negli Stati Uniti, il paese più flagellato, la maggior parte registrati in Florida, gli epicentri a Volusia County e Daytona Beach - per un totale di dodici decessi, il doppio di quelli del 2010. Nessuno in America dove il lavoro di prevenzione e di vigilanza dei bagnini è quasi sempre eccellente, ma tre morti in Australia su undici attacchi, due in Sudafrica, due nell'isola della Réunion e nelle Seychelles - due attacchi, due morti. Attacchi anche in Russia, Messico e Indonesia, ma qui, fortunatamente, senza morti. Alla domanda perché gli squali siano diventati più aggressivi, Burgess risponde senza esitare. "Colpa dell'uomo. Un po' per gli effetti del riscaldamento globale, un po' perché il turismo di massa manda allo sbaraglio la gente senza mai curarsi di verificare se esistano efficienti strutture anti-squalo nei nuovi paradisi in cui ha investito". Se abitate a Como o a Belleville, l'ultimo dei vostri pensieri non sarà certo che un grosso e vorace squalo bianco vi salti addosso e vi spolpi un braccio. Ma per un australiano del Sud per un sudafricano, uno squalo non è un'astrazione. Sul "Brisbane Times" capita spesso di leggere di avvistamenti di squali, e quando succede, la notizia non viene relegata in un trafiletto ma catapultata in prima pagina, accanto a Obama e all'intifada di Atene. Gli australiani sono un popolo con le branchie: impararono il nuoto dagli aborigeni, nuotatori formidabili. I primi coloni passavano ore intere a studiare quel loro singolarissimo they crawl over the water, e alla fine gli apprendisti superarono i maestri. In Australia ci sono 35mila chilometri di costa che permettono di praticare qualsiasi sport acquatico. Il surf, ad esempio, che in Australia fu vietato fino al 1902 è popolarissimo: si inizia con le body-boards (piccole tavole da utilizzare stando sdraiati) e si arriva alle surf-boards (le tavole vere e proprie) che consentono evoluzioni più spettacolari ed acrobatiche. Ma per molti australiani l'oceano non è solo divertimento, con l'oceano lavorano. E chi trascorre molte ore della sua giornata in acqua prima o poi dovrà mettere in preventivo un incontro ravvicinato con uno squalo. Per questa gente e per rendere più sicure le spiagge, la scienza da più di mezzo secolo ricerca sostanze o inventa dispositivi che dissuadano gli squali da comportamenti aggressivi. Australiani e sudafricani proteggono le loro spiagge con efficaci reti antisqualo. Durante la seconda guerra mondiale, la Us Navy dotò i suoi marinai di giubbotti che emanavano coloranti e sostanze chimiche

che secondo i loro inventori avrebbero irritato e disorientato gli squali. Quei giubbotti, purtroppo, superarono solo i test di laboratorio, ma si rivelarono drammaticamente inefficaci quando i giapponesi silurarono le navi americane. Nel naufragio dell'Indianapolis i marinai divorati dagli squali furono più di ottanta, alla faccia dei giubbotti dell'Us Navy. Nel 1970 il professor Eugenie Clark scoprì nel Mar Rosso un pesce, il pesce Moses che secerneva una sostanza sgradita agli squali. Con questa secrezione, Clark creò il Pardaxin, un repellente antisqualo usato nei laboratori e negli oceani. Altri scienziati studiarono una formula chimica, costituita da Sodio e Solfato di Litio (in flaconi o in polvere), che fu testata con successo su squali limoni. Questo prodotto sembra avere effetto sulle membrane cellulari e nelle branchie filamentose molto delicate nei pesci, causando uno sbilanciamento degli ioni che causa forte dolore agli squali. Recentemente sono stati usati dei metodi di studio con l'uso di corrente elettrica, per respingere gli squali. Gli organi sensoriali degli squali si trovano nella parte anteriore della testa; vengono chiamati Ampolle di Lorenzini e sono molto sensibili alla corrente elettrica. Poi c'è lo Shark POD (Protective Ocean Device) che consiste nel fissare un elettrodo alla pinna del sub e un pacco batteria con il secondo elettrodo fissato alla bombola. Difetti: troppo ingombrante, troppo pesante, troppo costoso, e soprattutto, poco sicuro, specialmente in presenza di cibo per squali. Attualmente il modello in commercio è lo "Shark Shield" più leggero e compatto; anche qui due dispositivi, uno collegato tramite un elastico all'estremità della pinna, l'altro aderente alla bombola del sub; il pacco batteria può essere collegato invece alla cintura o alla coscia. Lo "Shark Shield" creerebbe un'efficace barriera intorno a chi lo usa, per un raggio di circa sei metri. Alcune settimane fa nel porto di Sidney un sommozzatore della polizia australiana è stato aggredito da uno squalo: non indossava alcun anti-repellente perchè pensava che le acque fossero sicure. Curioso, perchè da giorni i pescatori avevano segnalato un'anomala infestazione di squali tigre nella baia, sulla scia di banchi migranti di kingfish e di salmoni. Una guida ha riferito alla polizia di aver visto "più squali tigre in questi ultimi venti giorni, che non negli ultimi vent'anni". Non è detto però che il sub di Sidney avrebbe evitato l'aggressione indossando un deterrente anti-squalo. Nel 2008, in Sudafrica, una femmina di squalo bianco si è letteralmente divorata un dispositivo attivato su un galleggiante sotto agli occhi dei tecnici della "Shark Shield". L'episodio ha innescato una polemica planetaria, perchè quel dispositivo così sicuro che avrebbe dovuto tenere lontani gli squali non solo si rivelava inefficace, ma gli squali li richiamava. Privati e periti assicurativi sono così corsi a riaprire inchieste che la polizia aveva archiviato e il dossier "Shark Shield" è finito persino sulle scrivanie di sottosegretari e ministri.